

Quella notte fece un sogno tremendo, se sogno si può chiamare la vicenda corporea e spirituale che fu bensì vissuta da lui nel più profondo sonno, come qualcosa di affatto autonomo e oggettivamente percepibile, ma senza ch'egli si rendesse conto di muoversi e di esistere nello spazio, al di fuori degli avvenimenti. Teatro di questi, piuttosto,, era la sua propria anima; essi vi irrompevano dall'esterno, fiaccando brutalmente la resistenza che egli tentava di opporre con ogni energia dello spirito, vi trascorrevano come turbine e lasciavano guasto e distrutto ciò ch'era stato la sua esistenza, il tesoro della sua vita.

All'inizio fu paura, paura e gioia, e un atterrito senso di curiosità per quello che doveva venire. Nel buio fondo i suoi sensi erano svegli; poiché da lungi s'appressava un rombo, un frastuono, una quantità di rumori mescolati assieme: sferragliamenti, strombettii, cupo brontolio di tuoni, in uno con laceranti gridi di giubilo, e con un lungo urlio fatto di u strascicate; il tutto frammisto e con orrenda dolcezza dominato da un suono di flauto, come un tubare profondo, atroce e ostinato, così lussurioso e penetrante da attanagliare le viscere. Ma c'era una parola ch'egli conosceva, una parola oscura ma che ben definiva la cosa imminente: "Il dio straniero!". Si levarono fiamme fumiganti, riconobbe un paesaggio alpestre, simile a quello che circondava la sua dimora estiva. E nella luce squarciata era tutto un rotolare, un precipitarsi furibondo giù dalle alture boschive, in mezzo a tronchi e spuntoni di roccia: uomini, bestie, uno stormo, una turba forsennata che dilagava per l'erta, un ammasso di corpi e di fiamme scatenato in ridda frenetica. Figure femminili, incespicando in lunghi, villosi panneggi che pendevano dalle loro cintole, scotevano sistri arrovesciando le teste dolenti, agitavano rutilanti fiaccole e pugnali sguainati, brandivano a mezzo il corpo tortuose serpi e cacciando strida si afferravano le mammelle con ambo le mani. Uomini con corna sulla fronte, cinti di pelli, dai corpi irsuti, curvavano le nuche, dimenavano braccia e gambe, traevano strepiti da bacili di bronzo e rabbiosamente percotevano timpani, mentre ragazzi imberbi incitavano capri con verghe frondose e, agguantandosi alle corna, si facevano trascinare dai loro balzi fra strilli di piacere. E dall'intera masnada saliva quel grido composto di molli consonanti con una prolungata u finale, dolce e selvaggio insieme quale ancora non s'era udito: qui scagliato verso il cielo come un bramire di cervi, là riecheggiato da innumerevoli voci d'infame gioia, incitava ossessivo a ballare e a dimenar membra, e non conosceva requie. Ma onnipresente, invincibile, molceva l'orecchio il suono grave del flauto. Lui stesso, riluttante spettatore, non avvertiva forse una lasciva, insistente lusinga a partecipare alla festa, al parossismo dell'estremo sacrificio? Grande era il suo ribrezzo, grande la paura, schietta la volontà di difendere ad ogni costo il proprio essere contro l'esotico avversario della calma e della dignità dello spirito; ma il baccano e il vocìo, centuplicati dall'eco dei dirupi, crescevano, giganteggiavano, traboccavano in frenesia irresistibile. Il

fumo opprimeva i sensi, commisto all'acre puzzo dei capri, all'afrore dei corpi ansimanti, a un odore come di acque putride e infine ad un altro, ormai familiare: odor di ferite, di serpeggiante malattia. Al ritmo di timpani si squassava il suo cuore, il cervello vorticava; ira accecamento, stordimento voluttuoso invadevano la sua anima, smaniosa di accordarsi al tripudio del dio. Ed ecco, enorme, ligneo, scoprirsi e innalzarsi l'osceno simbolo; a quella vista, tra sfrenati clamori, tutti gridarono la formula rituale e con la schiuma alle labbra si precipitarono in un'orgia pazzesca. Ridenti, singhiozzanti, si eccitavano a vicenda con gesti sconci e carezze lubriche, si cacciavano l'un l'altro i pungoli nelle carni e leccavano il sangue che colava sulle membra. Ma ormai egli non era più semplice spettatore del sogno: si era unito a loro, era entrato in loro, faceva tutt'uno col dio straniero. Sì, essi erano lui quando sbranando, sgozzando, si gettarono sulle bestie e ne divorarono brandelli fumenti; quando sul muschio sconvolto ebbe inizio, in onore del dio, una copula scatenata. E l'anima sua assaporò la libidine e il delirio dell'abiezione.

Da La morte a Venezia di Thomas Mann